L'analisi di Stuart Holland

# CRISI CAPITALISTICA E SQUILIBRI REGIONALI

**Un contributo al dibattito teorico che utilizza alcuni apporti della cultura economica e dell'esperienza meridionalista italiane**

La crisi economica ha reso meno loquaci i produttori della letteratura del meridionalismo. Ed è male, per due ragioni: perchè se ha fondamento la tesi diffusa che un nuovo tipo di espansione passa attraverso il superamento degli squilibri territoriali, occorre approfondirne le implicazioni; perché risorge spontaneo un sospetto di dipendenza di certe elaborazioni socio-politiche dagli interessi dei grandi gruppi capitalistici, oggi ovviamente più preoccupati della continuità che dell'equilibrio.

Il volume di Stuart Holland, *Capitalismo e squilibri regionali* (Laterza, 1976, pagine XII-452, L. 4000), offre un'altra spiegazione. Con una critica minuziosa Holland dimostra, con argomentazioni spesso convincenti, che il fallimento delle politiche regionali aveva già tutti i suoi presupposti nelle teorie e costruzioni ideologiche su cui quelle politiche si sono appoggiate. Saremmo, dunque, all'esaurimento di un filone della letteratura socio-economica, dovuto ad un insuccesso storico, non estraneo all'esplosione dei fenomeni di crisi generale. Infatti, sembra più realistico ritenere che non sia la crisi a bloccare le iniziative di riequilibrio territoriale — un punto di vista che riconduce all'idea, dimostratasi infondata, che l'aumento della produzione capitalistica consente di colmare arretratezza e squilibrio — ma proprio il fallimento dei tentativi precedenti, con gli sprechi che li hanno accompagnati e l'insuccesso costatato, sia una delle cause determinanti del circolo inflazione-recessione in cui oggi ci muoviamo.

## Riesame critico

Il riesame critico delle teoriche e dell'ideologia su cui hanno poggiato le politiche regionali costituisce, quindi, un contributo notevole al dibattito generale. Ed è la parte migliore, costruttiva, del libro di Holland, che merita attenzione anche per il modo in cui utilizza alcuni apporti della cultura economica e dell'esperienza meridionalista italiana. L'autore è un ottimista, fiducioso che « il dibattito tra le teorie dell'equilibrio e quella dello squilibrio può aiutare i responsabili della politica economica a sfuggire all'assunto che l'offerta di incentivi generalizzati all'industria indurrà automaticamente un processo di sviluppo ottimale ». Eppure, egli stesso individua le fonti che ispirano le politiche di offerta di incentivi più o meno generalizzati all'industria facendone, in pratica, una variante della più generale politica di sovvenzione statale alla formazione dei profitti e del capitale.

Il grado di concentrazione economica, dietro la facciata di una articolazione dell'apparato imprenditoriale, « costituisce » i principali centri di decisione sugli investimenti come forze che hanno una politica autonoma, la quale sfrutta le risorse dello Stato ma non si adegua alle sue direttive. Holland definisce le imprese che operano in questo senso *mesoeconomiche*: una parola che rende l'idea della loro struttura formale, basata su molte aziende di media dimensione, ma trascura i caratteri che ne spiegano meglio il ruolo, cioè la coordinazione gerarchica entro enti finanziari di vaste dimensioni, con articolazioni multinazionali. Questo tipo di imprese ha una strategia dettata da esigenze interne al tipo di rapporti sociali che esprimono (ad esempio, la valorizzazione del capitale anche senza sviluppo produttivo, attraverso le attività puramente speculative) che le rende generalmente insensibili alle sollecitazioni esterne. E « se le imprese mesoeconomiche non sono sostanzialmente influenzate, nelle loro politiche nazionali, da misure fiscali e monetarie o da variazioni dei tassi di cambio, non sorprende che esse siano significativamente influenzate da una regionalizzazione di tali politiche ».

Il limite di questa costatazione è nel rapporto fra centri economici e potere politico, che può cambiare e nel caso di una crisi come l'attuale, anche profondamente. E' vero, ad esempio, che « il grado di concorrenza ineguale tra grandi e piccole imprese è divenuto attualmente tanto elevato nelle principali economie capitalistiche da qualificare fondamentalmente qualsiasi teoria regionale », ma proprio una tale qualificazione apre — o dovrebbe aprire — la via a politiche regionali che prendano le mosse da interventi volti ad agire all'interno di questo rapporto, fra piccole e grandi imprese, fra settori deboli caratterizzati da piccole imprese ed altri settori.

L'analisi dell'agricoltura nel libro di Holland è giusta, ad esempio, laddove si mette in rilievo che essa nelle regioni meno sviluppate può essere meno efficiente di quanto non lo sia nelle altre per una serie di fattori: « 1) la struttura della proprietà e della conduzione della terra, che può ostacolare la trasformazione efficiente dell'agricoltura tradizionale in agricoltura moderna; 2) la mancanza di controlli sulla distribuzione all'ingrosso di prodotti agricoli, il che può significare che gli aumenti di produttività sono assorbiti da operatori non produttori; 3) le differenze circa il tipo di produzione agricola e la relativa elasticità della domanda rispetto ai prezzi ed al reddito; 4) un effetto di inelasticità spaziale nell'ambito della regione meno sviluppata a causa del quale i produttori agricoli più arretrati potrebbero essere quelli più lontani dai principali mercati e meno in grado di aumentare il loro reddito mediante la vendita di cibi non trattati industrialmente nei maggiori mercati urbani ». E' una mappa dei problemi dell'agricoltura meridionale; ma proprio per ciò non basta dire l'*agricoltura non può essere il settore trainante*, poiché niente diventerà « trainante » — nel senso del riequilibrio — se le questioni individuate non si risolvono sul piano dei rapporti sociali e politici.

L'esigenza di « imbrigliare l'espansione di quelle grandi imprese che attualmente mettono gli Stati l'uno contro l'altro quando scelgono le localizzazioni multinazionali che massimizzano il deflusso di profitti e lo sfruttamento dei lavoratori » è quindi un aspetto di problemi più generali. La conclusione principale del libro, secondo cui oggi la cosa essenziale sta nel porre *obblighi* di localizzazione, ci sembra tuttavia riduttiva rispetto all'analisi. La proposizione finale secondo cui « una trasformazione efficace del problema regionale richiederà una modificazione più ampia dell'economia e della società nel loro complesso, superando il capitalismo di Stato per realizzare esplicitamente una programmazione socialista », è generica e, se vogliamo, ovvia. L'analisi che ci viene offerta consente una ben più ricca specificazione dell'iniziativa economica e politica, una volta calata in un contesto concreto

Prendiamo le relazioni interregionali. L'analisi delle interdipendenze supera il quadro dei rapporti meramente territoriali, ad esempio introducendo questioni come il ruolo delle imprese *mesoeconomiche* o la struttura propria dell'agricoltura, ma sembra trovare un limite concettuale nei confini nazionali. Noi sappiamo, invece, quale importanza negativa abbia avuto per il Mezzogiorno l'indirizzo impresso all'integrazione nella Comunità economica europea che, a parte i processi incentivati al suo interno, ha rafforzato la barriera dei confini nazionali a danno delle regioni periferiche, che gravitano geograficamente in una area diversa.

## Radici politiche

L'isolamento relativo del Mezzogiorno, l'insediamento di centri di produzione sganciati dal mercato nazionale in Sicilia e Sardegna, si riallacciano a scelte politiche peculiari dei gruppi dirigenti assai più che ai processi di concentrazione del potere economico.

Certo, gli orientamenti che hanno condotto a interrompere o minimizzare le relazioni economiche fra le regioni meridionali italiane e le economie dei paesi contermini — potenzialmente semplificate dalla facilità dei collegamenti marittimi — si ritrovano anche nella grande impresa. Leggiamo, ad esempio, in un documento sulle strategie del prossimo decennio elaborato (ad uso interno) dalla dirigenza dell'ANIC una stroncatura di questo tipo: « Esiste la possibilità che in alcuni paesi mediorientali e nordafricani sorgano impianti per produzioni petrolchimiche di base, ma i relativi progetti sembrano incerti e piuttosto velleitari per tempi e quantità previste. Per contro, ben scarse sembrano le probabilità che paesi mediorientali o africani possano costituire nel prossimo decennio dei mercati veramente interessanti per l'industria chimica europea ».

Ma se gli imprenditori sono ciecamente mercantilisti non è detto che a tale miopia debba adeguarsi la direzione politica di un paese.

**Renzo Stefanelli**

*A colloquio col sindaco di Roma Giulio Carlo Argan*

# Il museo nella città

**Lo straordinario patrimonio culturale della capitale nella prospettiva di una « rianimazione » che coinvolga le masse popolari nel processo di rinnovamento della vita urbana - Un problema di portata nazionale - « Dobbiamo imparare a usare tutte le risorse della città, che deve cessare di essere concepita come un oggetto di rapina » - L'ispirazione della nuova amministrazione capitolina**

Un gruppo di turisti alla Galleria Borghese

*Estate calda, a Roma. Non quella turistica: la solita stagione d'opera a Caracalla, musei in gran parte chiusi o difficilmente accessibili, e con sueto rifugiarsi tra fori, fontane e basiliche. L'estate straordinaria che Roma vive è quella politica. Le elezioni del 20 giugno, l'insediamento di giunte di sinistra (dopo la Regione, a primavera) alla Provincia e al Comune. Uno studioso insigne, un uomo di cultura come Giulio Carlo Argan eletto sindaco della capitale. E' un approccio nuovo ai problemi drammatici di questa città.*

*Roma ha un milione di abitanti « illegali ». Vivono cioè dentro edifici in borgate nate abusivamente, costruite fuori di ogni piano e senza licenza. Un dato clamoroso, impressionante, che si trascina dietro infiniti altri problemi: dai servizi pubblici alla scuola ad ogni forma di attività civile, tutto porta il segno della distorsione d'origine. La nascita illegale accompagna come un marchio di degradazione la vita di queste borgate. Ed è l'esistenza dell'intera città a risentire il peso opprimente dell'arbitrio, dell'incultura che ne hanno caratterizzato lo sviluppo.*

*Come stupirsi che in una città come questa persino lo straordinario patrimonio del centro storico sia stretto sempre più da presso dall'assedio della speculazione? Come meravigliarsi che non ci siano scuole sufficienti? O che le ventinove biblioteche circoscrizionali abbiamo in tutto non più di centomila volumi (la maggior parte residuati dell'epoca fascista), operino quasi tutte per prestito in quanto prive di locali di lettura, e servano poche migliaia di lettori l'anno? Ed è strano che musei e gallerie siano privi di cataloghi, con la maggior parte delle opere sepolte in cantina? Chi si meraviglia che la Quadriennale sia in crisi, la Biennale di Roma da anni non si faccia più, mentre l'Opera e il Teatro Stabile sono stati per troppo tempo concepiti e gestiti come centri di potere clientelare?*

*Le forze responsabili di avere offerto Roma in pasto alla più sfrenata e rozza speculazione non potevano certo trovare spazio per il rispetto della dimensione storica e artistica, per le attività culturali della città. Strumento e campo sperimentale per gli esercizi del potere, Roma ne conosce l'esempio più recente ai primi di agosto: allorchè il ministro per i Beni culturali nomina un Comitato di studio per il centro storico della capitale praticamente escludendone gli organi rappresentativi, dal Comune alla Regione, la quale pure ha stanziato, da più di un anno, oltre un miliardo per il risanamento del quartiere di Tor di Nona.*

*Ed ecco, in una città come Roma, in una situazione come questa, giungere al più alto seggio del Campidoglio uno studioso, un uomo di cultura. E' dunque al sindaco e allo storico dell'arte insieme che abbiamo la fortunata opportunità di porre, in una pacata conversazione, i temi legati alla rapidissima indagine condotta su queste colonne sulle istituzioni culturali nell'estate di alcune grandi città*

*Per questo colloquio abbiamo rubato al professor Argan qualche ora del breve riposo che si è concesso dopo le intense giornate seguite alla sua elezione. E lo troviamo, disponibile, attento, paziente. Del resto, la riflessione sui problemi di Roma, ben più che un dato occasionale è certo la continuazione di un impegno che si intuisce assillante e continuo. Il discorso muove proprio dagli aspetti più immediati, « stagionali ». Argan non rifugge l'argomento apparentemente banale del turismo. Gli interessa, in primo luogo, proprio il turismo di massa, dei torpedoni, quello delle agenzie di viaggio che organizzano in ogni dettaglio la visita ad una città.*

*« Non bisogna — afferma — disprezzare questo tipo di turismo, diciamo così, quantitativo. Ma agire piuttosto per elevarne il livello culturale, (di cui le agenzie di viaggio certo non si preoccupano), questo sì. Ad esempio non mi consta sia stata valorizzata turisticamente la zona collinare intorno a Roma. Ai Castelli si fanno solo gite gastronomiche. Invece essa hanno un passato storico importante. La concezione del "pittoresco" nel '700 inglese è costruita proprio sul paesaggio romano. Ci troviamo di fronte, da Frascati a Nemi, ad una tipica natura storicizzata. Ed è proprio questo che diventa cultura: saper collocare l'oggetto d'arte nel suo ambiente, nella sua storia ».*

*Sul filo di questa logica Argan si chiede per quali ragioni non si organizzano, ad esempio, visite di turisti alle Chiese di S. Clemente o dei Quattro Coronati: « Fra i posti più suggestivi di Roma; entusiasmerebbero il pubblico, con i loro stupendi affreschi dei primi secoli dopo il Mille, almeno quanto il Colosseo, ridotto a spartitraffico ». E anche per i musei vengono suggerimenti pratici. Basta, dice Argan, con le maratone frettolose attraverso decine di sale, bensì visite guidate e programmate. E riaprire i troppi musei di Roma sconosciuti e non visitabili. Organizzare interventi didattici, di « animazione ». Anche il museo può diventare una cosa viva.*

*« Perchè, ad esempio — si chiede il professore — non si impianta un sistema di proiezioni, audiovisivo, al museo di etruscologia? In tal modo, mentre vede gli straordinari reperti dell'epoca etrusca raccolti a Roma, la gente potrebbe anche osservare le immagini delle necropoli, delle zone degli scavi, dove quei reperti furono ritrovati: dove cioè sorgeva la civiltà etrusca ». Ritorna, costante la preoccupazione dello storico di collocare l'oggetto, il prodotto artistico, nell'epoca, nell'ambiente che li hanno espressi.*

*« Sono convinto — dice il professor Argan — che ciò contribuirebbe ad estendere il periodo di permanenza dei turisti a Roma. E non si venga a dire che quelli di cui parlo possono rappresentare interessi soltanto di una elite. E' falso che la cultura debba essere qualcosa di riservato ai ceti più abbienti. Ho trovato sempre tra gli operai, un interesse acuto, qualcosa che chiamerei "nostalgia" per la cultura ».*

*« Perchè è finito il turismo di soggiorno, tipico della fine del '700 e degli inizi dell'800? « Allora — e le parole sembrano evocare dipinti, anticche fotografie — un gran numero di persone di cultura, di pittori, di musicisti, di letterati trascorrevano settimane e mesi a Firenze, a Roma. Certo, Roma offriva l'opulenza dei musei vaticani, ma anche il caffè Greco, punti di incontro con l'ambiente culturale, e possibilità di compiere studi e ricerche, come le biblioteche. Oggi, queste strutture che fanno una città sono disgregate o del molte. Il problema è di ricrearle, secondo i principi e le esigenze attuali ».*

*In queste ultime considerazioni forse allo studioso che parla di temi familiari si sovrappone ora il Sindaco, preoccupato del modo di affrontarli e risolverli. In proposito, Argan insiste sulla riforma dei musei, che da polverosi « contenitori » debbono diventare centri di animazione culturale, di ricerca scientifica, e di una attività didattica che non può non essere legata alla scuola. Potranno così contribuire almeno in parte ad alleviare il peso della disoccupazione (e dequalificazione) giovanile e intellettuale.*

*Purtroppo, da noi non si assumono nemmeno i custodi necessari a tenerli aperti, i musei. Perchè il patrimonio storico e artistico di cui disponiamo è considerato un lusso, una sorta di eredità passiva la cui manutenzione costituisce un peso. Il problema è invece quello di inserire il patrimonio storico-artistico nella vita della città, farne un elemento che contribuisce a determinarne il volto e i caratteri.*

*« Ma si tratta — afferma il prof. Argan — di un problema non facile. E' una caduta in atto un po' in tutto il mondo, come conseguenza del lo sviluppo industriale, del tipo di lavoro della gente. Quando il lavoro era artigianale, manuale il riferimento all'arte, ai prodotti della creazione artistica era un fatto immediato, legato all'attività produttiva. Oggi ci stiamo avviando a un modello culturale di tipo americanizzato, che è destoricizzato, in quanto prevale la tecnica sulla scienza storica e umana ».*

*Come dunque affrontare il problema non della mera conservazione, ma dell'attirazione dei monumenti, del patrimonio storico? E' una questione aperta, dice ancora Argan. « Si tratta di superare lo stadio in cui la classe operaia si sente semplicemente orgogliosa di essere comproprietaria di una tale eredità, fino a pervenire a crearsi strumenti critici nuovi, una cultura che sia attuale, popolare, avanzata nel campo tecnico scientifico quanto negli altri ».*

*E aggiunge, con un lieve sorriso, quasi una confessione: « Io conosco i miei limiti di studioso borghese, consapevole della crisi della cultura della borghesia. Non sono io a dover insegnare come uscire da tale crisi. E' il movimento della classe operaia, sempre più politicizzata, che deve trovare la strada ». Dice ancora Argan: « Il sistema culturale in cui viviamo è fondato sull'informazione, sui mass media. In quanto tale, poichè non credo alla estraneità della scienza dai processi sociali, è uno strumento del potere di classe borghese, proprio per la forza e il ruolo di condizionamento che il sistema dei mass-media esercita ».*

*La via d'uscita può essere una sola. Quella della partecipazione, della iniziativa e responsabilità di ciascun individuo. Ancora una volta lo storico dell'arte viene in appoggio al politico: « Il giorno in cui si potesse ritrovare, com'era per l'artigiano nei secoli andati, una dimensione complessiva di iniziativa e responsabilità individuale nel lavoro degli uomini, si ritroverebbe anche iniziativa e responsabilità culturale ».*

*Chiediamo ad Argan se non ritenga possibile rovesciare dialetticamente il concetto: se la lotta per la cultura, perchè la gente recuperi in termini attuali il valore dell'eredità e del patrimonio culturale della città, non possa cioè diventare a sua volta fattore potente di liberazione del lavoro, di conquista di nuovi rapporti sociali. « Certamente — è la risposta —, e perciò dobbiamo insegnare a utilizzare la città. La città è uno strumento, un bene d'uso, non di rapina ».*

*« A Roma la speculazione edilizia ha saputo porre in pericolo il centro storico e degradarne le strutture, senza risolvere nessun problema della città moderna. Ha creato dei sobborghi che non sopportano il traffico automobilistico, strutture urbane che riescono a soffocarci, tutti. Hanno speculato vergognosamente su ogni centimetro quadrato di terreno. Hanno impedito la demanializzazione dei suoli urbani, parlandone come d'una minaccia comunista, mentre ciò appartiene alla cultura e alla realtà politica delle grandi città dell'Europa occidentale. Si tratta semplicemente di impedire la monopolizzazione e il saccheggio di un bene comune ».*

*E' anche a questo compito che il professor Argan, Sindaco di Roma, si sta accingendo.*

**Mario Passi**

Riflessioni sul carattere dei festival musicali

# Dopo l'urto col jazz

**Significativi risultati di una indagine audiovisiva condotta su « Umbria jazz » - La evoluzione del pubblico originario, il difficile rapporto tra le folle dei giovani partecipanti e le popolazioni che ospitano la manifestazione - Fenomeni di rigetto ed esigenza di continuità nell'iniziativa culturale**

E' tornato d'attualità in Italia, negli ultimi tempi, il dibattito sui festivals di carattere culturale e artistico, sui loro contenuti specifici in rapporto ai « generi » (musica, letteratura, cinema, arti figurative), e in particolare sui rapporti tra queste manifestazioni e il contesto sociale e culturale in cui esse si svolgono.

Riproposta in occasione di alcuni recenti incontri musicali di massa, rivolti particolarmente alle nuove generazioni, la questione del rapporto tra festival-masse popolari cultura ha dato vita ad un dibattito che si è rapidamente esteso, coinvolgendo il complesso terreno della politica culturale degli enti locali e nel movimento operaio.

A questa riflessione vorrei contribuire con alcune considerazioni maturate nel corso di una esperienza di documentazione audiovisiva che ho realizzato per conto del CICOM (Centro per l'informazione e la comunicazione di massa) di Perugia: documentazione scaturita dall'interno della manifestazione « Umbria Jazz », uno dei festivals più discussi negli ultimi tempi, e più soggetto a verifiche politico-culturali.

« Umbria Jazz » è nata quattro anni fa come iniziativa culturale (i più importanti artisti del jazz a livello mondiale vengono a suonare in Umbria) con una forte componente turistica (i concerti avvengono all'aperto e gratuitamente nei centri storici dei principali insediamenti urbani umbri).

Nello spazio di pochi anni, però, il pubblico originario, composto da appassionati del jazz e da una parte selezionata del pubblico locale, ha subito un processo di trasformazione radicale, assumendo le caratteristiche di una folla immensa della più varia provenienza geografica, sociale e culturale, in cui l'interesse verso il jazz è spesso occasionale e secondario, e la musica diviene sempre più *un'occasione* di incontro e di vita in comune.

Questa esperienza comunitaria si sviluppa durante l'arco di tutta la giornata tra i giovani del pubblico, e raggiunge il suo culmine in occasione del concerto serale. Il materiale audiovisivo raccolto dal CICOM, le numerose interviste effettuate dentro e intorno alla manifestazione, permettono di ricostruire le caratteristiche di questa « funzione socializzante », ma anche le difficoltà, i ritardi, le contraddizioni che essa incontra.

*Dentro la manifestazione* si crea effettivamente una dimensione di vita in comune, di scambi di esperienze, di sperimentazione di valori alternativi nei contatti reciproci. Ma verso questo pubblico si determina spesso, da parte del contesto sociale *interno alla manifestazione*, una separatezza e un rifiuto che circoscrive di fatto questa dimensione esistenziale « diversa » in un ghetto per iniziati, come una isola in cui tutto è permesso e tollerato, a patto che non entri in contatto con la realtà circostante.

Emerge talvolta, nei giudizi degli osservatori, la tendenza ad attribuire la responsabilità di questo rifiuto agli atti di teppismo (« l'esproprio proletario ») compiuto ai danni dei commercianti locali da piccoli gruppi di giovani. Ma la documentazione da noi raccolta stimola altri elementi di riflessione più approfondita.

Nell'atteggiamento dei numerosi cittadini umbri avvicinati dalle nostre telecamere, infatti, sono rintracciabili atteggiamenti diversificati ed eterogenei.

Vi è chi (soprattutto giovani) ha colto l'occasione di « Umbria Jazz » per conoscere altri giovani di diversa provenienza, conoscere la loro vita, avvicinare il jazz.

Vi è chi cerca di stabilire un contatto sia col jazz che con il pubblico dei giovani, ma è trattenuto da una diffidenza e da un timore istintivi verso modi di vite spesso assai diversi dai suoi.

Vi è infine (molto schematicamente) una consistente parte della popolazione umbra che rifiuta in blocco sia l'ambiente che il pubblico non limitandosi però alla critica del furto, ma coinvolgendo in questo rifiuto tutto lo stile di vita e gli atteggiamenti del pubblico di « Umbria Jazz »: l'abbigliamento, i capelli lunghi, il « nomadismo ».

Su questa diffidenza emergono dalla documentazione del CICOM elementi di riflessione ulteriore. Il dato caratterizzante pare essere il carattere *preconcetto* di questo atteggiamento. Quasi nessuno degli intervistati aveva avuto modo di osservare direttamente le caratteristiche dei giovani di cui parlava (sporcizia, tendenze criminali, malattie): queste erano piuttosto interpretazioni suggerite sia da un retaggio culturale tradizionale, che associa determinate apparenze esteriori con determinati tratti della personalità; sia dalla posizione di molti giornali, che riproponevano quegli atteggiamenti preconcetti. Dal complesso della documentazione elaborata dal CICOM sono quindi deducibili alcune considerazioni di carattere generale.

Innanzitutto, va rilevato come la mancata comprensione del contesto culturale e sociale che circonda il jazz, e che è organico al jazz, impedisce alla popolazione locale lo accesso ai contenuti artistici rappresentati, e ne determina il rifiuto, spesso senza che vi sia stata una conoscenza diretta della musica stessa.

Anzi, paradossalmente si può dire che questo accostamento brusco tra il jazz, il suo pubblico e la popolazione locale ha determinato in alcuni settori delle masse popolari un rifiuto del « fenomeno jazz » più radicale di quanto non fosse prima di « Umbria Jazz ».

Se il ragionamento è esatto, l'alternativa a questo accostamento brusco ed episodico (una settimana l'anno) non può essere che laboriosa e di lungo periodo. Il carattere preconcetto e culturalmente determinato del rifiuto verso il jazz e il suo contesto sposta sul terreno del costume privato, dei valori e delle norme di comportamento quotidiano un lavoro di promozione allo avvicinamento delle masse popolari verso forme artistiche e culturali nuove e di rottura. Una comprensione delle radici culturali da cui traggono alimento queste espressioni artistiche non può essere disgiunta da una visione critica di se stessi e del proprio universo di valori.

Nel concreto della manifestazione jazzistica umbra, una impostazione critica e di lungo respiro come quella delineata è già in grado di fornire indicazioni operative nel futuro immediato. Fare ancora « Umbria Jazz »? o abolirla? Si è detto: gli umbri devono decidere. Ma si tratta di fare una sorta di referendum, in cui ci si debba esprimere sul « sì » e sul « no », lasciando quindi intatte tutte le posizioni preconcette, le diffidenze aprioristiche, le resistenze culturali verso il nuovo presenti in vasti settori della popolazione? O si tratta invece di promuovere un *dibattito approfondito*, culturale, sociale e politico insieme, che verifichi diverse forme possibili della gestione della manifestazione, ma che verifichi anche gli atteggiamenti verso la cultura e verso il nuovo presenti nei vari settori della società regionale, dai ceti medi agli stessi lavoratori?

L'argomentazione svolta sopra indica con forza la seconda direzione: e qui viene valorizzata anche l'ipotesi di un uso generalizzato degli strumenti di comunicazione audiovisiva. La documentazione del CICOM, infatti, è stata già proposta come base per un dibattito generalizzato, nella società regionale, sulla sorte di « Umbria Jazz »: la funzione di questa documentazione sarà in primo luogo una « funzione boomerang », ossia una riproposizione alla popolazione locale delle stesse posizioni da essa espresse più correntemente. Dalla discussione che si svilupperà intorno ai livelli di coscienza *reali* registrati tra la gente potrà partire l'iniziativa *promozionale* dello ente locale.

Se questo tipo di dibattito prosegue, la continuazione di « Umbria Jazz » in futuro non sarebbe pura conservazione e ripetizione di quanto è successo, ma una prospettiva nuova nel rapporto tra le masse popolari e la cultura, da svilupparsi nell'arco di tutto lo anno, e per cui cominciare a lavorare fin da ora.

**Lorenzo Hendel**

Narrativa contemporanea

EDITORI RIUNITI

Villalonga

La sala delle bambole

« I David » - pp. 340 - L. 2 200